

ROMA «Il futuro ministro della Giustizia molto probabilmente sarà Giovanni Maria Flick». Walter Veltroni, pur non sciogliendo l'ultima riserva («se ne deve discutere ancora, perché è stato ed è l'avvocato in alcuni processi molto particolari...»), di fatto blocca il balletto attorno al nome del futuro Guardasigilli. Certo rimangono alcune perplessità nell'Ulivo; e certo ancora ieri circolavano nomi alternativi - Cesare Salvi e Anna Maria Finocchiaro del Pds - Ma la poltrona di via Arenula sembra proprio destinata a Flick, perché il Professore così ha deciso e non vuol retrocedere.

Un altro amico stretto, invece, Prodi forse dovrà sacrificarlo alle convulsioni pre-governo che agitano l'alleanza. Giancarlo Lombardi, destinato a succedere a se stesso alla Pubblica Istruzione, sarebbe stato scalzato ieri a beneficio di altri (ma il nuovo nome ancora non c'è). Decisivo, a quanto pare, un veto dei Popolari, che nel complesso incastro delle quote non hanno riconosciuto Lombardi come vicino al Ppi.

Ieri è stato poi risolto il caso-Difesa. A Montecitorio, fra una votazione e l'altra, Prodi ha incontrato Antonio Maccanico e Willer Bordon, rendendo ufficiale la destinazione dell'ex senatore repubblicano alla testa di generali e ammiragli. Piero Fassino, che dalla Difesa era già stato deviato alle Attività produttive, pare destinato a perdere quel dicastero (che finirebbe ad un altro pidessino, Pier Luigi Bersani, presidente della regione Emilia Romagna): Fassino sarà sottosegretario agli Esteri, con una delega agli Affari europei.

Così, nella ripartizione finale del quadrilatero ministeriale cosiddetto «politico» (Interni, Esteri, Difesa e Giustizia), le caselle saranno occupate da Napolitano (Pds), Dini (Rinnovamento), Maccanico (Ud) e Flick. Anche per questo ieri i Popolari - che considerano Maccanico, proprio come Lombardi, un alleato ma «non uno di noi» - hanno bussato cassa per un altro dicastero rilevante, oltre al Bilancio cui è destinato Beniamino Andreata, facendo pressing su Prodi perché affidasse a Rosi Bindi il superministero alla Sicurezza sociale, che nelle intenzioni del Professore dovrebbe unire la Sanità e gli Affari sociali. Ma il Pds - privato della Difesa - punta allo stesso incarico (si fa il nome di Livia Turco). E fino a ieri sera l'esponente della Quercia, negli ambienti prodiiani, era data in deciso vantaggio.

L'autentica novità di questi giorni, mentre è ormai alle viste l'incarico (Scalfaro dovrebbe affidarlo stasera), è l'agitazione prodotta nei partiti dell'Ulivo dall'idea di Prodi e Veltroni di costruire un governo a lista corta, vale a dire con un numero di dicasteri ridotto (sedici-diciotto); ambizione che il Professore sembrava avere abbandonato, e che ha ripreso piede con immediate ripercussioni negli equilibri interni dell'alleanza.

Alcuni degli accorpamenti sono stati caldamente sostenuti da Prodi ma bocciati: per esempio, l'ipotesi di mettere assieme Bilancio e Tesoro, affidando a Ciampi la gestione del superministero economico

IL TOTOMINISTRI			
PRESIDENTE Romano Prodi		Sottosegretario alla Presidenza del Consiglio Micheli Parisi	
VICEPRESIDENTE Walter Veltroni (Cultura)			
INTERNO Napolitano	ESTERI Dini	TESORO Ciampi	BILANCIO Andreata
FINANZE Visco	LAVORO Treu Del Turco	PUBBLICA ISTRUZIONE Lombardi Le Berlinguer	GIUSTIZIA Flick Salvi
LAVORI PUBBLICI Di Pietro	RIFORME Bassanini Salvi	DIFESA Maccanico	SANITÀ Guerzoni Bindi
AFFARI SOCIALI Bianchi Cassonari	TRASPORTI Burlando	COMMERCIO ESTERO Spini Fantuzzi	POSTE Bogi Billia
AMBIENTE Ronchi Realacci	AGRICOLTURA Nardone Montecchi	FUNZIONE PUBBLICA Le Berlinguer Treu	INDUSTRIA Fassino

Prodi accorpa i ministeri E alla Giustizia dovrebbe andare Flick

La Giustizia a Flick, la Difesa a Maccanico. Giancarlo Lombardi potrebbe perdere la Pubblica Istruzione, Livia Turco potrebbe guidare un superdicastero alla Sicurezza sociale. Sono le ultime voci - con beneficio di inventario - dei totoministri. Prodi e Veltroni vogliono una lista corta (16-18 dicasteri) e vari accorpamenti, ma questo crea problemi fra gli alleati. Le richieste dei Popolari. Bocciato un superministero delle Reti. Oggi l'incarico, sabato la lista.

VITTORIO RAGONE

(per Andreata era stata ventilata la responsabilità della Pubblica Istruzione). Le critiche del Pds a un'osmosi affrettata e dannosa dei due apparati burocratici hanno stoppato il progetto. Destino analogo ha subito un altro accorpamento, quello che avrebbe dovuto unificare Trasporti, Poste e Telecomunicazioni in un dicastero delle Reti. Prodi ha caldeggiato l'idea mentre per qualche ora, nei boatos di palazzo, sembrava traballare la candidatura di Claudio Burlando e un tam tam di incerta origine dava in crescita le quotazioni di Lorenzo Necci. L'unificazione, tirate le somme, non si farà.

Oltre al già citato superdicastero della Sicurezza sociale, Prodi punta a costituire presso la presidenza del Consiglio vari «gruppi di lavoro» guidati da sottosegretari. Uno di questi potrebbe essere il coordinamento per le politiche per le Pari opportunità, del quale il Professore ha discusso l'altro giorno con la commissione guidata dalla Turco (tra l'altro si è lamentato perché i partiti - sostiene - non gli presentano che poche candidature femminili). Quanto al Mezzogiorno, nell'Ulivo si confrontano varie tesi: si va da chi, come il pidessino Isaia Sales, vorrebbe la nascita di una task force a Palazzo Chigi, a chi, come il



Kohl apprezza Dini e fa gli auguri al nuovo esecutivo



BRUXELLES L'Italia? È il «fulcro» della costruzione europea, è un Paese centrale che ha dato un enorme contributo alla politica dell'Europa.

Il cancelliere tedesco Helmut Kohl, a Bruxelles per un incontro significativo con la Commissione esecutiva, ha colto l'occasione per esprimere una serie di giudizi sul nostro Paese, sul governo uscente del presidente Dini e su quello che sta per succedergli.

Il cancelliere, non sollecitato, è dapprima partito con una «constatazione» critica. «Sono venuto qui perché siamo in una situazione cruciale per l'Europa. Ho preso l'avvio, a Torino, la Conferenza intergovernativa ma con le difficoltà che si sono conosciute. Spero che il governo italiano nasca tra qualche giorno per superare i ritardi iniziali, il tempo perduto».

Poi, ribadendo che si è trattato non già di un «rimprovero» bensì di una constatazione in quanto, al pari di quello di Dini, che ha «lavorato moltissimo, qualunque governo si sarebbe trovato nelle condizioni di non poter prendere le decisioni del caso», Kohl si è profuso in una specie di elogio dell'Italia e si è detto «sicuro» di avere, tra breve, un'«ottima collaborazione con il nuovo governo».

E dunque, ecco l'Italia secondo il cancelliere.

Il contributo italiano

Un Paese che ha dato, sin dai Trattati di Roma, un contributo grandissimo al processo europeo. Un Paese di cui il leader tedesco ha detto di apprezzare «particolarmente» la sua capacità dialettica, il «suo modo di agire sul piano economico e politico» ma anche sul piano «culturale e ciò non va dimenticato».

Kohl si è augurato che il nuovo governo che si sta per formare «duri, funzioni». Per Bonn questo è «molto importante» in quanto l'Italia è un «interlocutore essenziale con cui poter lavorare», un partner di cui «conosciamo il sistema politico e che ci permette di guardare al futuro con fiducia».

Apprezzato Dini

Il cancelliere ha espressamente citato anche il presidente uscente, Lamberto Dini. La prima volta quando ha sottolineato gli inevitabili ritardi in campo europeo, dovuti alla particolare condizione in cui si è trovato il governo tecnico (Kohl, ovviamente, aveva a mente che anche la Germania e la Francia, si sono trovate a gestire i loro semestri di presidenza in piena campagna elettorale).

La seconda per citare un Dini che ha «lavorato moltissimo per portare avanti la problematica della Conferenza», un Dini che «ci aspettiamo di ritrovarlo nel prossimo governo», un Dini che «ha preparato bene il terreno per la politica di consolidamento del bilancio».

Ma Kohl ha avuto modo di anticipare il giudizio anche sul governo che ancora non è nato e che, ha affermato, sarà fatto di «professionisti che discutono e che sanno quel che sarà necessario fare».

Un nuovo progetto federalista elaborato dai presidenti dei consigli regionali

La trasformazione della Repubblica in Stato federale: è questo l'obiettivo dichiarato della proposta di revisione del titolo quinto della Costituzione che i presidenti dei Consigli regionali italiani, riuniti ieri a Firenze, hanno predisposto. Un testo che presenteranno prima alla discussione delle giunte regionali e dei rappresentanti degli enti locali, e poi all'attenzione del governo e del Parlamento, e delle forze politiche.

Il progetto dei consigli regionali si basa sul presupposto che una riforma in senso federale non può che partire dal basso, ricreando gli elementi che compongono una federazione: Comuni, Province e Regioni.

La caratteristica principale del progetto - è stato detto ieri a Firenze - è quella di ridefinire il sistema di potere nelle sue componenti di potestà legislativa, amministrativa, finanziaria e fiscale, con un forte spostamento di ciascuna componente a favore del sistema delle autonomie. Il criterio - che era già stato individuato dalla commissione bicamerale per le riforme - è quello di stabilire ciò che spetta allo Stato centrale, lasciando tutto il resto alle Regioni.

«Il federalismo che proponiamo - ha detto il presidente del consiglio toscano Angelo Passaleva, che a illustrato il progetto di modifica costituzionale - è uno strumento utile per distinguere ma per unire, per redistribuire potere e responsabilità politiche tra le varie istituzioni, ricostituendo su nuove basi di autonomia una unità senza uniformità». Un tema subito di fronte al governo in via di formazione.

Completato l'assetto della Camera. A Mastella (e non a An) una delle vicepresidenze Ufficio di presidenza al femminile

Sette donne elette nell'ufficio di presidenza della Camera. Maura Camoirano (Sinistra democratica) fra i tre questori; e primato femminile tra i segretari: sei su otto. Ad affiancare Violante, due vice-presidenti dell'Ulivo (Petrini di «Rinnovamento» ed il riconfermato Acquarone del Ppi) e due ex ministri di Berlusconi: il forzista Biondi e il cristiano-democratico Mastella. «Così si risolve il problema della diarchia con Casini», si sussurra tra i fidati del Cavaliere.

ROMA Non è un segno dei tempi, dal momento che con questa legislatura la percentuale delle donne-deputato è scesa dal 14 al 9. È semmai una sorta di rivincita delle donne, o di respicenza dei partiti. Fatto sta che, nell'ufficio di presidenza che affiancherà Luciano Violante nella gestione dei lavori della Camera, le donne sono presenti in modo vistoso: ben sette su quindici membri, ma potrebbero addirittura diventare la maggioranza. È donna, della Sinistra democratica, uno dei tre questori: Maura Camoirano (Pds, alla terza legislatura) che affiancherà Angelo Muzio (Rc) e il riconfermato Ugo Martinat nella delicata responsabilità del «buon andamento dell'am-

ministrazione della Camera. E donne sono ben sei degli otto segretari di presidenza: tre dell'Ulivo (Alberta De Simone e Adria Bartolich dell'Sd, e Giuseppina Servodio, Ppi), una di Rifondazione (Rosanna Moroni), e due di Forza Italia: Maria Burani Procaccini e la Tiziana Majolo, presidente uscente della commissione Giustizia. Tra i segretari, per ora, solo due uomini: Mario Tassone (Cdu) e Nicola Bono, di An. Ma in una successiva seduta bisognerà eleggerne altri due, di segretari «o di segretarie», in rappresentanza della Lega e del gruppo misto che non hanno (ma devono avere, per regolamento) rappresentanti nell'ufficio di presidenza.

L'elezione della Majolo non è

l'unico, e neppure il più rilevante, segnale della mobilitazione del Polo per fronteggiare i molti problemi aperti dalla sconfitta elettorale. I segnali più significativi sono venuti dalla scelta dei due vice-presidenti spettanti alla minoranza.

Per le vice-presidenze in quota Ulivo nessun problema: sono stati eletti (con più di trecento voti ciascuno) Pier Luigi Petrini, che aveva lasciato l'anno scorso la Lega da sinistra ed è stato riconfermato deputato per «Rinnovamento», e il popolare Lorenzo Acquarone, che aveva ricoperto la stessa carica nella passata legislatura. Per Forza Italia l'ha avuta vinta Alfredo Biondi, che torna per la terza volta alla vice-presidenza di Montecitorio (lo era stato già con lotti e con Napolitano quando era liberale): Berlusconi aveva un debito con lui da quando, suo ministro della Giustizia, s'era presa la responsabilità del contestatissimo (e poi ingloriosamente ritirato) decreto salva-ladri, quello con cui si voleva mettere la mordacchia al pool di Mani Pulite.

Se, insomma, a Biondi bisogna dare un segno di riconoscenza, tuttavia la sua elezione non è stata questa volta una corsa sul velluto: il cartello del Polo poteva

contare su 265 voti, ma l'ex segretario liberale ne ha ottenuti solo 221.

Ancora più tormentata (e ancor più densa di significati) l'elezione, a fianco di Biondi, del ciccididi Clemente Mastella, anche lui ex ministro del governo Berlusconi (al Lavoro) e anche lui con un (più breve) passato di vice-presidente della Camera. A lui, di voti del Polo, ne sono mancati addirittura 65. E questo si spiega con i complicati calcoli che stanno dietro queste scelte: da un lato l'irrisolto scontro in An (dove ambivano allo stesso seggio l'uscente La Russa e l'ex ministro Adriana Poli Bortone), dall'altro l'occasione d'oro di risolvere - così più di un sussurro in casa forzista - il problema della conflittuale diarchia nel Ccd tra il presidente (Mastella, appunto) e il segretario, Pierferdinando Casini, notoriamente considerato più in sintonia con Berlusconi. In sostanza, si mette (o si tenta) di metter fuori dal dilemma fusione si-fusione non col Cdu e federazione si-federazione non con Forza Italia proprio quel Mastella che non si fida di Buttiglione e men che mai del Cavaliere. G.F.P.

Restano i nomi di Turco e Bindi. Pivetti: nessun dicastero forte Governo, meno donne?

LETIZIA PAOLOZZI

ROMA I nomi femminili che andranno nella compagine governativa? A ieri sera, di sicuri c'erano quelli di Livia Turco (Pds) al sottosegretariato (da istituire) per la Parità e quello di Rosy Bindi. Dove non è chiaro. Tramontata la stella di Alfonsina Rinaldi, il cui nome, l'altro giorno, era comparso nel Borsino valori sui ministri/ministre, per collocarla agli Affari sociali o agli Affari regionali, mentre ricompare, tiepidamente, quello di Giovanna Melandri; meno citata Adriana Vigneri (per l'Università) e Anna Finocchiaro (accreditata da qualche parte alla Giustizia). Intanto, si apre la strada al nome di Elena Montecchi (uno tra quelli indicati nella rosa emiliana Pds) che era stata per una legislatura questore e poi segretaria d'aula.

Le difficoltà per le donne a affermarsi nella politica istituzionale ci sono. Dipenderà da una non omogeneità al potere che rende difficile accettarne determinati meccanismi? Dagli scontri interni, dalle guerre tra chi è meno forte, dall'invidia che è sempre quello shakespeareano mostro in agguato?

Se così fosse, sarebbe un'immagine non proprio brillante. E per favore, non pensate che sia questione di quantità. Non supponete che il problema riguardi il numero delle donne nel governo. Basta, anche, con i ministri «vocazionali», legati a tematiche più vicine alla «sensibilità femminile», del tipo Famiglia, Istruzione, Sanità.

Ci pensa Irene Pivetti (intervista su «Sette» del «Corriere della Sera») a rimettere le cose al loro posto. «Avevo notato che nel gergo del «totoministri» sui giornali non c'era una sola donna, ma proprio neanche una, che non fosse indicata per la Famiglia e l'Istruzione?

ne? Ridicolo. Semplicemente ridicolo».

E tanto per dire pane al pane: «Questa è una mentalità che carcerà le donne. Possibile che non ci sia una donna in grado di fare il ministro delle Finanze o della Difesa? Possibile dal momento che Marcello Sorigi, su «La Stampa» di ieri, spiegava il «ragionevole timore dei generali» all'idea che fosse la popolare Bindi a andare alla Difesa. Donne, dunque, fuori dal governo quasi che fossero incapaci di governare. Sarà colpa degli uomini, ma anche delle sorelle di sesso «che sono le prime a ghetizzarsi» è la considerazione dell'ex presidente della Camera.

Senza dare lezioni, varrebbe forse la pena di pensare alla debolezza delle relazioni femminili, al fatto che, di fronte a un meccanismo di selezione durissimo, le donne dovrebbero imparare a scegliersi. A agire su un terreno contrattuale. Insomma, se ci sono cinquanta parlamentari di sesso femminile, bisogna nominare apertamente, insieme, cinque, sei nomi, che funzionerebbero bene in quel posto o in quell'altro. Questa consapevolezza tra gli uomini esiste. Naturalmente, ognuno ritiene di essere candidabile ma nessun parlamentare sopporta di essere intercambiabile per questo o quell'incarico, per questo o quella casella. Allora, sta alle parlamentari darsi una misura femminile, senza la quale rischiano di venire tutte penalizzate.

Per discutere, si incontreranno parlamentari dell'Ulivo con Alessandra Mussolini, di An, che le ha invitate con una lettera. Ci tengono, tuttavia, Bufio, Finocchiaro, Grignaffini, Mancina, Melandri, Pennacchi, a sottolineare che non credono «a un trasversalismo istituzionalizzato e permanente». Francesca Izzo, anche lei deputata progressista, dice sì alla discussione ma senza creare una sorta di ghetto assediato delle donne.